CULTURA

lo scrittore



L'infelice battuta del socialista Intini sulla vittoria del Premio Strega di Paolo Volponi è stata ieri duramente stigmatizzata da politici ed intellettuali La scandalizzata replica dello scrittore marchigiano

Stalinismo alla rovescia?

Ugo Intini è il portroce del Psi, non un eroe hollyco-diano. Se lo fosse, la punita di leri della saga Intini-Vooni-Premio Strega avrebbe dvuto essere intitolata «Intini?. la vendetta». Invece, propi per-ché non siamo a Hollywod, la seconda puntata di quea sto-ria si intitola «Intini 2, [resa». L'antefatto è noto: allaicerca il portavoce aveva det «Nepoure a Mosca avrebber dato il Premio Strega a unoicrittore come Volponi che faparte di Rifondazione comusta». La novità di ieri sera è i dolente ritrattazione: «Non ni sono permesso di giudica: il valore ietterario di Volponité la scel-ta compiuta dal Presio Strega. Il politico e l'artista anno due to, con una battute che a Nosca uno scrittore comunista non vincerebbe ur importante premio letterario. ¿ questaper il semplice motivoche in Irss. a differenza che n Italia,non esisiono più impertanti scitto-ri i quali, come Valponi, calinuino a dichiarasi comulisti. La battuta nasceda un pripiema di fondo che - esso sì! sarebbe interessante disctere: nasce dalla constatazioniche l'Italia è ormai l'unico pase al mondo dove è sopravvisuta una forte cultura comunita». L'infortunio, dunque, dereb-be rientrare nei ranghi dun alto contraddittorio sulle et mo-nie culturali italiane. Roli vecchia: già altri, più titolatili Inti-ni, avevano sollevato I questione dello «strapote» della suche dello strappier della cultura d'ispirazione arxista in Italia negli anni lassati. Qualcuno, addirittura, arrivato di recente ad acqsare la cultura della constanta del constanta d

in circolazione. In Inbito marxista e no, ovviamete. La giornata di ie, tuttavia, è trascorsa fra millerese di popolitici, intellettui o «tuttolo-gi» in merito alla sestione Intini-Volponi. Cose se Paolo

giuria del Premio Vizeggio di

aver assegnato il su ricono-scimento internazione a uno

storico marxista, ossi legato a una «cultura sconfittidalla sto-

rias: il guaio è che listorico in

questione è Eric J. bbsbawm

uno dei più illusta autorevoli

esponente di Rifondazione comunista, non fosse uno dei maggiori scrittori italiani; e come se i romanzi si dividessero democratici o democristiani, e non in belli o brutti. Tuttavia, la cronaca impone di riportare le parole spese ieri. Alcuni - forse per non dispiacere troppo il *portavoce* – hanno preferito concentrarsi sul meccanismo dei premi letterari. Fra tutti, va-le riferire la battuta di Sandro Fontana direttore del Popolo Intini ha ragione se si riferisce ai meccanismi che regolano questi premi. L'influenza ege-monica che il Pci ha esercitato sulla cultura negli ultimi qua-rant'anni, infatti, è stata totale. Anche se sono crollati i regimi comunisti dell'Est, questo stra-potere rimane e di tanto in tan-to sfodera poderosi colpi di coda». Sul colpi di coda, ognuno ha il diritto di pensare ciò che vuole ma, certo, sentire un funvuoie ma, cerro, sentire un tun-zionario di partito che parla di premi letterari è come sentire un tifoso qualunque che detta la formazione della Nazionale italiana di calcio. Andiamo ol-

Altri hanno rilasciato alle agenzie le loro sacrosante lodi confronti di Paolo Volponi, altri ancora hanno condannato la «discriminazione» operata me poteva mancare in una deprimente controvèrsia del ge-nere? - ha detto tutto e il contrario di tutto; nell'ordine: «C'è qualcosa di vero in quello che ha detto Intini. La Einaudi è una casa editrice che ha fatto una casa edirice che ha fatto della cultura di sinistra una soria di dittatura culturale», pe-rò è brava perché non pubbli-ca Aldo Busi «che è uno dei bidoni letterari più grossi dal do-poguerra a oggi». Morale: Sgar-bi ha in antipatia Busi. La qual cosa forse non merita un titolo sui giornali ma sicuramente meriterà presto un video-pamedizione economica c'è già la fila per le prenotazio ni nelle edicole convenziona ne, ha perentoriamente dichiarato che sanche i comunisti possono scrivere bei romanzi». Il che, francamente, ci rincuora non poco, date le am-basce nelle quali ci aveva gettato, in proposito, l'opposta affermazione di Intini



Einaudi: mança solo ci attacchi Cossiga

Come al solito da qualche tempo a questa parte, quando il tono delle polemiche culturali langue, quando gli argomenti per offendersi a vicenda scarseggiano, qualcuno invoca la liberatoria entrata in scena del solito capro espiatorio: La colpa è tutta della casa editrice Einaudi che ha imposto la ditattura del marxismo nella cultura italiana». Nel medesimo modo è finita anche que-st'ultima querelle sul Premio Strega lanciata dalle sinistre affermazioni di Intini Lo stesso portavoce, infatti, in conclusione ha ripiegato sulla denuncia di una generica egemonia comunista nella cultura italiana. Ma che cosa ne pensa, per l'appunto, il deus ex machina in per-sona, Giulio Einaudi? «Sono sempre

contento e soddistatto quando mi incolpano di aver fatto cose belles, ci ha det-Giulio Einaudi. «Accu-arci si avere un'egemonia nella cultura vuol dire che siamo ancora quelli che contano di più, che fanno i libri migliori, i più significativi». In sostanza: è del tutto naturale che chi non ha cultura se la prenda con chi

ce l'ha e lo dimostra. Ma Giulio Einaudi, in Jondo, su una faccenda tanto disdicevole preferisce scherzare. SI, sono sempre contento quando mi lodano: vuoi dire che c'è sotto qualcosa. A questo punto, mi mancano solo le critiche del presidente Cossiga: devo fare qualco la per meritarle. E non deve essere difficile, dato che il presidente ce l'ha tanto con i comunisti. A proposito: al presidente Cossiga potrei sempre consigliare di leggere un li-bro. Del catalogo Einaudi, naturalmente. Il primo titolo che mi viene in mente è Fascismo e anticomunismo di Lombardo Radice. Li si spiega come il fascismo produca l'anticomunismo. No, non voglio assolutamente dire che l'anticomunismo del presidente Cossiga abbia a che vedere con il fascismo: ci manchelettura di questo libro. Anzi, è una lettura che consiglio a tutti e due, a lui e a

me. Poi, magari, ne ridiscuteremo»

un titolo siffatto: «Volponi po-lemizza con l'Unità». În essa, lo scrittore dice: «lo ho partecipato a questo premio ben consa-pevole che ci sono sotto lotte editoriali, che ci sono dei grup pi di letterati, dei clan, però ho anche pensato che sono 400 votanti, tra i quali i maggiori in-tellettuali del momento. Ora io debbo ritenere, secondo quan-to scrive l'Unità, che questi sia-no schiavi che devono votare il loro editore o che siano succubi di manovre editoriali. No, essi sono uomini liberi e indipendenti, e infatti hanno dimostrato di essere tali e in 138 hanno votato limpidamente il mio libro. Dunque, non c'è del marcio. Se poi ci sono gli edi-tori, grossi o piccoli, che si scannano fra di loro, il è il marcio, ma non nel Premio Strega. Poi, riferendosi a Intini, Volponi afferma: «Uno che si definisce socialista e che lavora per l'unità della sinistra non può avere queste preclusioni mentali che sono addirittura aggressive. Questo è un atteg-giamento che dimostra che socialisti non sono una forze della sinistra o per lo meno fanno coincidere la sinistra con loro stessi, allora si che di-ventano stalinisti perché il buono è sempre e solo quello che dicono e fanno o che co-munque si rifà alle loro azioni».

Un'agenzia di stampa, poi, ha trasmesso una notizia con

Ma a questo punto, dato il radicale cambio di rotta di Intini, la querelle sembra destinani, la querelle semora desuna-ta a sgonfiarsi rapidamente. Resta, però, la certezza di uno spettacolo poco edificante, di una polemica che è entrata nel mondo culturale passando dalla porta di servizio. Resta la certezza che la letteratura italiana, nel suo complesso, non basta più a se stessa dal momento che, per discutere di un libro importante come quello di Paolo Volponi, c'è bisogno della sparata incauta di un portavoce di partito. Resta la nostra sensazione di un'opera-zione pubblicitaria di facciata tentata dal Premio Strega e -dato il clamore di questi giorni ben riuscita. E resta un dubbio: e se la battuta di Intini foslamentele di uno scrittore so-cialista escluso – per il momento, almeno - dai premi let-

Bari: trovata la tomba di un guerriero del V secolo a.C.

BARI. La tomba di un guerriero, arricchita da numerose suppellettili, risalente al Quinto secolo avanti Cristo, è stata trovata nel centro di Tuii, in provincia di Bari, durante i

lavori di sistemazione di un terreno edificabile. La Soprinten-denza per i beni archeologici della Puglia ha sospeso i lavon nel cantiere e avviato gli scavi per il recupero. Nella tomba è stato trovato uno scheletro che sembra essens quello di un guerriero. Accanto al corpo ci sono suppellettili in ceramica decorata a «figure nere», una «patera» (scodella bassissima) in bronzo con un'ansa a forma di cigno e altri 12 pezzi di varie fogge. In una piccola sala adiacente al sepolcro, sono stati trovati altri reperti.

Presentata ieri la doppia mostra

Un confronto Monet-Baldini

leri mattina nella sala stampa di palazzo Chigi è stata presentata la doppia mostra-scambio che coinvolge le istituzioni d'Italia e di Francia nonché le città di Parigi e Ferrara. Come ha sottolineato uno dei presentatori, Andrea Buzzoni, conservatore dei Musei civici di Palazzo Massari, si tratta di un progetto e di uno scambio di grande importanza culturale tra due collezioni pubbliche.

DARIO MICACCHI

ROMA. Prima assoluta in Italia, il 15 febbraio 1992 sarà inaugurata a Ferrara una grande mostra di Claude Monet. Si tratta di trenta su ottantotto dei dipinti che il grande impressionista e informale tenno presso di sé a Giverny, il giardino tanto amato e tanto curato, a pochi chilometri da Parigi, dove il pittore si rifiugiò dal 1883 al 1926 anno della morte e che fu il suo mondo nel mondo e. salvo un viaggio a Venezia assai fruttoso per la pittura sua nel 1908, ininterrotto colloquio col cosmo, con la luce solare le acque e le ninfee e tutti altri fiori di vegetazione meravigliosa che avvolgeva i suoi giorni e i suoi sogni sempre pilotati da un occhio straordinario. La mostra ha un titolo: «Claude Monet e i suoi amici. La collezione Monet da Giverny a Marmottan» e sarà dedicata principalmente all'ultimo periodo di Monet, Al Palazzo dei Diamani saranno anche visibili. molti del quadri acquistati o donati dei suoi amici pittori: Boudin, Callebotte, Delacroix, King-kind, Manet, Morisot, Pissarro, Sisley e Rodin. Una mostra eccezionale dunque e che costera un miliardo e 300 milioni per metà sponsorizzati dalla sa di Risparmio di Ferrara. È dei 1966 la donazione al Museo Marmottan da parte del figlio di ottantotto tele firmate da Monet nonché di pastelli,

disegni e incisioni. È il grande momento che le forme di Monet sotto l'azione della luce cosmica e dei riflessi nelle acque si sciolgono in un flusso informale di colori meravigliosi co-me se la natura tutta si rimescolasse e ninpastasse per una nuova germinazione. E il momento anche che più ha in-fluenzato altri pittori contemporanei. Ancor oggi, a Roma, c'è un grande pittore esisten-ziale americano, Twombley, che guarda Monet. Alla mostra di Monet, Ferrara risponde con una grande mostra di Giovanni Boldini, con 65 dipinti a olio e 30 fra disegni, acquerelli e inci-sioni, che si aprirà il 6 ottobre 1991 al Museo Marmottan-Claude Monet per restare aperta fino al 5 gennaio 1992 e poi passare al Pitti di Firenze. Boldini sarà presente in tutte le sue esperienze pittoriche: dalle prime macchiaiole fiorentine a quelle impressioniste pa-rigine e a quelle indipendenti, nello stile mondano sensuale gestuale-esistenziale che è, forse, il suo periodo più origi-nale anche come ritrattista della bellezza. Di Monet ci sono state mostre assai importanti di recente: l'Italia salda in parte il debito che ha con Monet impressionista e informale. Può essere la grande occasione per una buona rimessa a fuoco della singolare personalità di Boldini, così italiana ma anche



«Sant'Agostino sbarca in Italia», di Benozzo Gozzoli

Conversizione con la storica Angela Giallongo, autrice di un saggio sulle teorie pedagogiche pre-moderne

Medio Evo e i bambini dimenticati dalla storia

Dalla preoce «noia esistenziale» di Sant'Agostino in culla, alla felicità fisica» di Aldobrandino da Siena: qual è la toria dell'infanzia? Quale peso ha avuto, nella defizione delle psicologie umane, la scelta di questa oquella pratica educativa? La studiosa Angela Giabngo ha scritto un libro sul Bambino medioevaleper formire qualche risposta precisa e qualche nuon ipotesi di studio.

MARIA SERENA PALIERI

«Ailira sapevo solamente succhare, star quieto ai vezzi, pingere le offese della mia came e nulla più...»: a fotografari così neonato in culla, è San'Agostino nelle Confessioni Ci può essere qualco-sa di phi lortano dalla meraviglia reverent che oggi, nel-l'Occidente di consumi, si riserva ai picoli d'uomo, di questa sufficenza, questa - quari - nausa per se stesso infante del pidre della Chiesa? Sant'Agotino, e la sua condanna del'infanzia come tana di concipiscenza, come assenza di alto divino, come

morte insomna anziché vita

che inizia, è un caposaldo, ci insegna Angela Giallongo, della storia dei hambini nel Medio Evo. Ricercatrice al Magistero di Urbino, autrice già di alcuni libri sulle donne nell'antichità classica e sul galateo dei «secoli bui», Angela Giallongo ha pubblicato ora per le edizioni Dedalo (L. 35.000) questo saggio: // bambino medievale, appunto.

Sulle orme, quindi, dei piccoli Lancillotti e delle piccole Ginevre: perché guesta è anche una storia di «genere», parla cioè di bambini e di bambine. Degli infanti pietrificati nei mosaici d'epoca bizantina come delle creature dei mercanti della Firenze trecentesca: perché quello inda gato è in più un Medio Evo co-me si deve, lungo mille anni e vasto quanto l'Europa.

La «storia dell'infanzia» è una branca della storiografia che ha preso il via negli anni Sessanta. La studiosa italiana quarantenne spiega che, nspetto al libro-monumento, Padri e figli di Philippe Ariès, nel suo breve saggio ha «approfondito l'epoca lasciata in ombra dallo studioso francese: il XII e XIII secolo». «Un'età che si è interrogata su tutto. perché non dovrebbe essersi interrogata anche sull'infanzia? Questa è la curiosità che mi ha spinta a superare la cre-denza convenzionale che il Medio Evo abbia ignorato i bambini: che semplicemente non li abbia "visti". E che per trovare una filosofia dell'infanzia bisognasse aspettare la nascita della famiglia moder-

In mille anni, dunque, si passa dal pessimismo demonizzante di Sant'Agostino a una Rinascenza medievale. verso il 1100-1200, «che progressivamente s'illumina apre, come dice Le Goff, all'ottimismo nei confronti della natura umana. Perciò comincia a nutrire più attenzione e cura nei confronti dell'infanzia». Quel pessimismo altomedievale - che induce a prefenre la maturità alla giovinezza e il sapere consolidato allo stupore - affonda, secondo la studiosa, in due questioni. Prima: «La concezione antropologica del Cristianesimo: una religione che in quei secoli preferisce il Paradiso di Sanl'Agostino, esclusivo e un pospietato, solo per adulti sani e negato a bambini, malati e vecchi, al "Lasciate che i fanciulli vengano a me" dei Vangeli. E che lascia tanto più al chiacchiericcio popolare le storie dei Vangeli apocrifi; dove Gesù è un bambino sacro, invece, potente per i suoi prostregonerie sotto gli occhi della madre e degli amici» Seconda: «Una concezione del tempo non fluente, non continua. Dove ogni tappa della vita è ritenuta separata dalle altre. E ciò che s'è vissuto nell'infanzia quindi (Freud perme tendo) è un inizio ragg lato, perso, per le età che arriveranno dopo.

Il frutto più particolare della ricerca della Giallongo è una figura raccapricciante e interente: il «bambino oblato» «L'oblazione caratterizza l'Alto Medio Evo. Indicava la consac razione dell'infante al convei to prima ancora che nascesse o appena venuto alla luce. Una moda lanciata nel secolo da San Girolamo, alle origini per le bambine, oblate perché senza dote, perché impossibilitate a trova narito, oppure per riscatta re dal purgatorio l'anima di un parente morto. L'organizzazione vera e propria è successiva: si deve, nel VI secolo, a San Benedetto e alla sua legislazione monastica. All'inizio i bambini dedicati ai conventi sono solo i ricchi. E si supplisce cost, fra l'altro, alla scom-

bini e bambine consegnati ai monasteri già a tre anni di vita (ne parla Paolo Diacono), con la dote di servitù e terreni. Appena entrati sottoposti alla donsura». E poi potati ancora. Nei sensi: San Girolamo è un raffinato compilatore delle tentazioni in cui incorre la carnalità Alle creature soprattutto di sesso femminile, non vanno fatti conoscere fiori odorosi, né sapori dolci o piccanti, né stoffe morbide. San Benedetto stempera questi rigori: si acquista la fama di pedagogo e di patrono dell'infanzia perché impone sì la regola, "ora, labora et canta", anche ai bambini, ma intuisce che la minaccia di scomunica non li impressiona, e la sostituisce con le punizioni corporali: capisce, al contrario di San Girolamo, che il digiuno stermina i più piccoli, e suggerisce pasti ridotti ma frequenti». Ma in Oriente i cenobiti. anch'essi oblati, hanno una

parsa delle scuole. Poi la por-

ta, grazie a San Benedetto, si

apre "anche" ai poveri». Bam-

via di fuga all'età dell'adole scenza possono scegliere se continuare in quella missione Nell'Occidente squassato dalle carestie, invece, i bambini oblati - fortunati perché al sicuro - restano esseri diventati monaci e monache senza aver mai saputo di potere es-

Ma l'espianto dagli affetti primari, per mille anni della nostra storia, si legge nel saggio, è stata la prassi anche per chi non era «oblato». Dhuoda, una dama della corte di Carlo Magno, prende il coraggio e la penna, e si lamenta perché dell'ultimo nato non conosce neppure il nome: gliel'hanno affidato a un vescovo per educarlo. Si va in altre famiglie perché, insegna Paolo Da Certaldo, «l'estraneo ha più pote re sul fanciullo». Se si è nobili e maschi il trapianto è a Corte, dove l'educazione è impartita. in privilegiati asili-nido, da balie e istitutori. Se si è ricche e femmine è in casa del marito: per abituarsi a un uomo che così sarà padre prima che co-

niuge. Fino a che età, nell'Europa medioevale, si era considerati hambini? Si poteva essere futura sposa giá a otto mesi di vita, se maschi e ricchi si poteva restare infanti irrensabili fino a otto o dieci anni; se poveri, eccoli piccoli dell'elemosina, mendicanti, a cinque anni.

E il «bambino moderno» quando e dove vede la luce? Fra i contadini, quando comincia a germogliare l'azienda-famiglia» che prospererà nei secoli successivi. Nel XII secolo Aldobrandino da Siena ha un'intuizione: «La tristizia fisica del bambino porterà infelicità all'adultos annota Negli alfreschi e nelle pale d'altare ora fionscono nuove immagini: non più Madonne vergini, ma trionfi della Maternità... Vede la luce allora un sentimento dell'infanzia più conciliabile col nostro.

E scompare man mano questo Medio Evo che sembra 'alveo degli incubi e dei nemici che popolano ancora le fiabe per i bambini d'oggi. Ma è vero che questo mondo di creature da correggere e plasmare invece che da coltivare. di anaffettività genitoriali, di esili precoci, di stenti materiali, è un universo così remoto?